

PARIGI, CURIOSO CONNUBIO DI CIBO E SCENA

A tavola, signori il teatro è fritto

Domenico Quirico

corrispondente da PARIGI

Siamo in cucina, signori, e siamo contemporaneamente a teatro: gran magia. E' inutile leggere il testo di «Cooking Religion». Non è così che si ha una idea di questo delizioso spettacolo tascabile che attinge a tante fonti antiche e moderne, un teatro tagliato in tante fettine sottili e perfette come le tagliatelle di una buona pasta fatta in casa. Appunto: bisogna vederlo perché è un viaggio «sensoriale auditivo olfattivo e visuale». E quindi è d'obbligo annusare sentire respirare e vedere.

Si prepara in scena la pasta delle nonne e delle mamme, vecchia conoscenza, simbolo dell'identità italiana almeno quanto carosello e il tema in classe di italiano. E alla fine di questo apostolato qualche spettatore chiede, goloso, se non si può davvero tentare un assaggio. La Francia, paese che fino all'altro ieri chiamava i nostri emigranti appunto «macaroni», stavolta ride di gusto: evviva l'Italia della cucina, metafora della vita e delle sue infinite storie.

A Parigi, si sa, il teatro trova nelle cantine ancora uno dei suoi più saldi piloni. Come ai tempi della bohème esistenzia-

lista. Tempi un po' appannati; ma non nell'undicesimo «arrondissement», in quella «cave» che è il teatro Zanzibar. In scena due attrici. Eleonora Marino, italiana, con un passaporto teatrale gonfio di timbri e fitto di nomi importanti, «Living» «Peter Brook», Cieslack, e un presente parisiense dove ci sono anche corsi di teatro alla Sorbona. Il testo lo ha scritto in inglese e poi tradotto, con fatica, in francese, correndo dietro alle sfumature infinite della «civilisation» culinaria. «Da anni il tema della cucina mi affascinava - racconta - perché è straordinaria metafora della realtà, perché ad esempio ci sono paste che si chiamano «ave marie» perché il tempo perfetto della cottura è davvero quello necessario per recitare tre ave marie».

Anne Puisais è, verrebbe da dire, la sua «complice» francese in questa ghiotta sarabanda. C'è un tavolo con la farina e gli strumenti del cuoco perfetto; fiancheggia, enigmatico e arrogante, un frigorifero rosso fuoco che, girato, diventa un altare con una madonna barocca e popolana assediata da litanie di frutta e leccornie. Le due attrici, che si muovono con la simultaneità dei ritmi e la reciproca ispirazione dei complessi jazz, impastano friggono sminuzza-



Eleonora Marino in scena

no si coprono di farina annusano sughi e cipolle. Ma ogni gesto è anche qualcos'altro: il sabba stregonesco della bollitura, l'eccitazione afrodisiaca degli odori e sapori, il catalogo delle paste infinito come le nostre regioni e paesi si trasformano nel trionfo di un dongiovanni ghiottone e incontenente.

E' la cucina italiana: luogo secolare della trasformazione della materia, dove si prega, si confortano le complicità domestiche, crocevia di congiure e di scambio sociale, di morte e di lussuria, dove il sapere passa da generazioni dai padri ai figli. Sulla tovaglia che diventa schermo scorrono infine le immagini dei cibi stransgenici e dei MacDonalds, i tempi, orribili, in cui la cucina è stata espugnata e violata dai surgelati e dai ravioli in scatola. Solo la cucina o anche la Storia?